

Vanina Zaccaria

Daniele Piccini

La gloria della lingua. Sulla sorte dei poeti e della poesia

Brescia

Morcelliana

2019

ISBN 978-88-284-0049-3

Con *La gloria della lingua*, Piccini consegna un brillante e suggestivo saggio sulla sorte dei poeti e della poesia, meditando e offrendo una narrazione sia emozionale che scientifica. Rifugge, difatti, nel saggio di Piccini un sapiente accordo tra lirismo ed episteme, dove l'equilibrio guadagnato permette al sentore intimo del saggista di assumere una tensione universale. Più precisamente, una esposizione lirica eccessiva, ovvero, esclusiva, in un'opera saggistica limiterebbe il discorso in essere alla prospettiva che il singolo produce, mentre la stanca pretesa di esaustiva scientificità, quando ad essere indagata è la materia letteraria, sottrarrebbe vigore e carattere alla dissertazione. Il sapiente accordo di Piccini, che non rinuncia agli umori intimi, ma ai quali offre il saldo aggancio degli studi filologici, produce una epifanica scienza poetica, rivelativa, dunque, della visione nuova sempre possibile quando si torna a misurare la casa, o le case, della letteratura. Il sommo tema che pervade l'opera per intero sembra essere quello del grande destino della parola, personalizzata fino a farle assumere un'essenza concreta, pur non nascondendo mai l'uomo che la genera e la predica. Il metodo della narrazione è altrettanto convincente: Piccini adotta prospettive molteplici, da quella, preferita, filologica – sollevando problemi di natura squisitamente tecnica e interni alla storia della letteratura – fino a quella sociologica, intesa qui come sostrato indispensabile ogni qual volta si discuta sul lascito culturale e filosofico dell'uomo nella storia. Piccini scrive, dunque, un saggio nel quale può riconoscersi finanche lo storico, il pedagogo, l'antropologo, tentando una verità che contiene e supera le cornici teoriche di riferimento entro le quali ciascuno di noi come studioso si è formato.

La narrazione dell'autore esordisce con un'analisi del lascito dantesco; in particolare del Dante che tragicamente si interroga, e interrogandosi la patisce, sulla gloria della lingua, ovvero su quella condizione che prevede, scrive Piccini, «il rapido passaggio di mano di ogni nominanza mondana» (p. 10) e che, dunque, svela la vanità di ogni gloria terrena. È nella tensione polarizzante tra ambizione e sentimento del limite che si misura, pertanto, la lontananza degli uomini dagli dei; è nel paradigma della coscienza storica che esperisce lo scandalo dei suoi limiti, che si mostra compiutamente lo scarto tragico tra ciò che è destinato a essere eterno e ciò che è destinato, per sua natura, a essere transitorio. Eppure Dante sembra tradurre in dialettica l'opposizione ontologica: il poema sacro, tutto racchiuso nell'umiltà del volgare, è destinato a permanere nella memoria delle generazioni, a guadagnare nella grande storia e nel grande destino una quota immortale per la propria mortalità.

Scrivendo Piccini: «Solo una poesia (e una lingua) tesa alla verità assoluta – storica e soprannaturale – racchiusa in Dio, può, per paradosso, salvarsi dalla propria stessa altissima ambizione, consegnandosi a una sacralità che la sovrasta e mobilita, facendo del desiderio di eccellenza dell'artista uno strumento della volontà divina e della rivelazione» (p. 18).

La gloria della lingua è fatta salva, la tensione verso il sacro non destorifica l'umano operato ma, semmai, lo eleva e lo garantisce. L'analisi di Piccini, sempre eccellente negli esiti, affronta poi la fine di quella stessa gloria, o meglio lo sgretolarsi dello «spazio socialmente occupato dalla letteratura» (p. 22) – come sottolinea efficacemente l'autore – la deposizione, quindi, di quel sogno umanistico, seppur temerario, di eternizzarsi tramite una parola nella quale iscrivere le sorti

collettive. È cominciata l'era della frammentazione e del soliloquio, dell'autopromozione limitata al proprio spazio mondano che annichilisce la presenza al mondo del poeta e il suo ruolo di epigono rispetto al genio della lingua, depositato nella tradizione comune, da intendersi sempre come materia vivissima.

È qui che Piccini introduce riflessioni intelligentemente sociologiche, individuando il crollo delle grandi narrazioni in letteratura; partendo, difatti, da una dichiarazione resa da Leopardi nello *Zibaldone*, inerente all'estinzione del lettore, l'autore propone un'analisi della risposta leopardiana alla fine della letteratura come ascolto. Il Piccini studioso fornisce al Piccini poeta tutti gli strumenti necessari per condurre un'esegesi intima, commossa, liricamente altissima, ma mai ingenua del lascito leopardiano; in particolare con la sofferta e accorata rilettura del *Canto notturno*, l'autore indaga il nesso minimo della intersoggettività. Con straordinaria potenza, scrive: «Questo dialogo minimo, come per Leopardi, diventa la cellula di resistenza con cui la poesia si oppone alla sua stessa estinzione. Essa è di qualcuno e parla a qualcuno e perciò stesso è di ognuno e di nessuno in particolare e si indirizza a una seconda persona fungibile, intercambiabile. In questa dialogicità intima e mutevole, riempibile *ad libitum*, la parola poetica colma, all'interno della sua stessa tramatura, il vuoto in cui pare sociologicamente cadere. Si oppone alla fine dell'ascolto» (p. 31). Piccini intercetta, dunque, in Leopardi quel tentativo teso verso l'ultimo colloquio possibile, il tu e l'io minimi e universali, o più precisamente: l'attesa tremante dell'io rispetto all'altro almeno evocabile, l'altro potenziale che renda manifesta la possibilità dell'intersoggettività.

Ancora una volta parola e uomo tentano lo stesso destino, riscattano la presenza dalla crisi; l'irruzione dell'altro nel sé che la parola poetica efficacemente finge, nel senso di portare in scena, fa corrispondere in forma nuova, forse l'ultima possibile, soggetto, parola e storia: l'io partecipa della storia adoperandosi nello spazio dell'altro, rendendolo possibile tramite l'artificio della lingua. Nel lungo e audace viaggio che Piccini compie, le cui risultanze sono peraltro sempre preziosa offerta, la poesia contemporanea occupa uno spazio importante, perché erede, se non più meta, dell'interrogazione fondamentale: cosa tentano, e quale sorte, l'uomo e la parola, quale ultima alleanza possibile? A fronte di un poetare divenuto mobile, quasi iscritto sull'acqua, Piccini non cede alle lusinghe di una negatività onnicomprensiva, ma intercetta in positivo, anche se un positivo drammatico, la sopravvenuta sorte della parola: essa si fa carne del mondo, sostanza che, come l'uomo, è sempre incerta tra il durare e il perire; mentre il mondo tace, essa appella la presenza al mondo e il mondo che si fa presente.

Qui Piccini smaschera un dolore antropologico e perviene a un'analisi a tratti lancinante del lascito ungarettiano e luziano. Siamo nello spazio della nuda storia, l'azione originaria di dare un nome alle cose – e in tal mondo renderle possibili e adoperabili – è rimesso a una parola che è, scrive l'autore, «balbettamento aurorale», la quale «arde dal desiderio di rientrare nella cosa, di ricostruire l'unità misteriosa, perduta, immemorabile, se non a tratti, tra segno e realtà» (p. 40).

Un sentore intimista e insieme sociale, nel senso di intersoggettivo e culturale, sembra investire il linguaggio, il cui ufficio è incerto almeno quanto lo è quello dell'uomo. Sull'incerta consegna del linguaggio poetico Piccini innesta, poi, una riflessione assai stimolante, nella quale prorompe un'ulteriore area problematica: la dialettica soggetto-parola è interessata dal problema della storia in forme ancora più complesse; il destino della storia, negli autunni caldi dell'Italia del Novecento, sembra legarsi all'adesione, in via apparentemente definitiva, alle ideologie politiche, da intendersi, attenzione, come narrazioni onnicomprensive in grado di decidere il giusto posto dei soggetti nel processo storico, teleologie, si è detto nelle scienze sociali, del processo storico stesso, capaci di restituire al corpo sociale una verità definitiva.

In questo orizzonte, interrogarsi sulla sorte, o meglio, sul mandato della parola, risulta assai gravoso e investe la natura del rapporto tra poesia e ideologia. Sapientemente Piccini procede per coppie dialettiche sia filosofiche che reali: l'asse soggetto-storia-parola viene ricostruito nella polemica che interessò sia Luzi e Pasolini che Sereni e Fortini. Pagine di grande rilievo, nelle quali Piccini

inquadra bene l'accusa che Pasolini mosse a Luzi e quella del Fortini nei confronti di Sereni: ad essere lamentata è la mancanza di una presa di posizione ideologica dei due poeti – Luzi e Sereni – per cui la loro poesia, indipendentemente dagli esiti, difetterebbe di storia, nel senso di essere tiepida rispetto alla vocazione ideologica che dovrebbe informare la letteratura. La questione non solo non è pacifica, ma è in grado di mobilitare molte altre questioni: l'autonomia della poesia – ovvero il suo non essere mai riducibile a forme del discorso già date e accettate – e il suo rapporto con i tempi della storia, ovvero, se rimetterla o meno a un eterno presente, stringerla o meno nelle contingenze di un'epoca o, come scrive argutamente l'autore, nelle «parole d'ordine di un'epoca» (p. 67). Piccini ci consegna, in questa parte intitolata *La poesia si difende dalla storia*, pagine serrate, dense di richiami, domande e risposte plausibili, anche se drammaticamente aperte, un proscenio, si direbbe, presso il quale consumano il proprio discorso diretto al mandato della poesia, figure illustri del Novecento letterario italiano, ciascuna con il suo drammatico debito. Una carrellata di figure che Piccini sembra intagliare nel legno, ricalcandone ogni spigolo e dettaglio, per poi giungere alle ombre nere dell'epoca più consunta, la presente, nella quale «la potenza abissale e oscura della storia sembra costituire una definitiva messa fuori gioco della parola del poeta» (p. 80). Il poeta è ora ai margini della storia, la dialogicità è impossibile per difetto ma finanche per eccesso di cognizioni disponibili, la parola popola tutti gli spazi abitabili, meno che la casa comune. Si potrebbe dire banalmente, ma di una banalità solo apparente, che l'uditorio del poeta si contragga fino a sottrarre al parlante il suo stesso suono. È una verità, certo, ma Piccini insiste sul punto che duole, ricava altre verità, investiga altre ammissioni possibili, non manca mai, nemmeno quando accenna al passaggio dalla gloria al martirio, di misurare lo spazio di una franca e fraterna speranza, non utopica o inconsistente, ma prepotentemente viva e feconda: «È questo essenziale del fatto poetico, che non può essere ridotto al comunicare in orizzontale, ma al condividere in verticale e quindi anche a distanza di tempo, attraverso banchi opachi di silenzio e di incuria, verso il nido dell'interlocutore esistente da qualche parte» (p. 88). Si torna, come in un lungo viaggio circolare, a quella grandezza dantesca gravata di umiltà, guadagnando però un sogno terreno e fraterno: il poeta offre se stesso agli altri nella storia. Egli compie, richiamando Ernesto de Martino, *l'opera che vale*, assolve a *quell'ethos del trascendimento* che è sempre un esserci e un dover-esserci nel mondo in quanto essere culturale e, dunque, anello, fosse anche l'ultimo, di una tradizione e nuovo figlio, presenza valorizzante. Tale operazione non è senza rischio, come rileva Piccini, discutendo con profonda sobrietà e bellezza attorno alla poetica di Pasolini e Merini; il poeta diviene luogo del trapasso, corpo e voce di tutte le antinomie finora discusse: scoronamento e martirio, sacrificio e promessa, integrità e frammento. La voce di Piccini, sempre prossima al lettore e accorata seppur pregna di competenza e carisma, prosegue ben oltre l'opera che ha già scritto e consegnato, ci volge, difatti, a ulteriori domande possibili, lasciandoci a garanzia, comunque, un asserto radioso e pedagogico: «la poesia è il rapporto con una comunità, anzi l'invenzione di una comunità» (*ibidem*).